

PAOLA SAPORITI



ESSERE DONNA E PENSARE COLORATO

Percorso di filosofia pratica al reparto femminile
della II Casa di reclusione di Milano Bollate

ESTATE 2017

Indice

Introduzione a cura di Laura Boella	4
Il progetto	7
Un'icona del mondo femminile	8
Le "nostre" filosofe	10
Maria Zambrano e L'anima	11
Laura Boella e L'empatia	16
Hannah Arendt e La vita attiva	21
Roberta de Monticelli e Il cuore	26
Laura Boella e Il coraggio	29
Bibliografia	32

Introduzione

A proposito di *Essere donna e pensare colorato* di Paola Saporiti

La filosofia non è un ombrello, diceva Angela Putino, indimenticabile amica e studiosa di Simone Weil. La filosofia non è un riparo, una zona protetta lontana dalle contraddizioni del mondo in cui viviamo e dalle nostre stesse contraddizioni. Non so se Angela avesse in mente l'espressione usata da Hannah Arendt per quella che considerava la sua "migliore amica", Rahel Varnhagen, ebrea tedesca vissuta tra la fine del '700 e l'inizio dell'800, che non era "colta, né ricca, né bella", non possedeva cioè le doti richieste allora (ancora oggi?) a una donna per avere successo o almeno essere accolta nella comunità della gente perbene. Arendt capì che il vero talento di Rahel Varnhagen fu quello di "esporsi alla vita come a un temporale senza ombrello", senza protezioni di ceto, di censo, di appartenenza etnica.

Portare la filosofia in carcere è un atto di coraggio, che espone al rischio di spacciare il pensiero come consolazione o semplicemente fuga provvisoria in un mondo di parole immune dai conflitti, dalle speranze e dalle angosce della vita reale. È altrettanto vero che una filosofia che dipinge la realtà con toni scuri e apocalittici (non mancano mai gli intellettuali che aspettano dalla fine del mondo una fantomatica liberazione dai mali del presente) non risponde a nessuna domanda che venga dalle avventure della vita, dal suo bene e dal suo male. Gli incontri organizzati da Paola Saporiti non hanno avuto la cornice di un percorso di studio. La filosofia è stata proposta attraverso la figura viva di alcune pensatrici che hanno lottato costantemente contro il pericolo di ripararsi dalle tempeste della storia e della loro stessa esistenza sotto l'ombrello della teoria, delle grandi parole "Essere", "ontologia". Oggi le filosofe vengono celebrate, persino a livello mediatico (film, documentari, pettegolezzi sui loro amori) come "grandi" donne, eccezionali. Come è possibile parlare di loro e farle parlare a donne che hanno un'esperienza di vita abissalmente diversa, che sono immerse in problemi pratici dentro e fuori il carcere?

La formula di questo azzardo è l'incontro, che non è solo il nome tecnico di un'iniziativa. Si possono incontrare Simone Weil con le sue camicette sgualcite e la pelle color "foglia morta", Hannah Arendt con il suo fascino di donna di mondo come si incontra una persona nella vita reale, iniziando a guardarla in faccia, a scambiare (leggere) qualche parola, a bere qualcosa parlando di lei. La filosofia forse riesce a aprire un varco tra dentro e fuori, il grande problema del carcere come istituzione. L'incontro avviene con donne che hanno vissuto in tempi ormai lontani e vengono ricordate per aver scritto e pensato cose anche difficili, ma che hanno lasciato la traccia di una passione per il mondo con le guerre, l'odio, la violenza, la bellezza, le amicizie che lo caratterizzano ieri e oggi. La sopravvivenza in un ambiente come il carcere inevitabilmente restringe l'orizzonte alla quotidianità, alla necessaria obbedienza alle regole, a relazioni non scelte e non volute, a tempi e spazi uniformi. L'incontro con una filosofa mette di fronte a una donna di cui non si sa niente, vissuta da un'altra parte, che ha parlato in un'altra lingua di cose lontane dalla propria esperienza.

Un incontro tra estranee, straniere, dunque, che può essere difficile, fastidioso, doloroso, inutile. Eppure apre una porta verso ciò che sta fuori, ricorda che il nostro bene e il nostro male fanno parte del mondo, ossia di ciò che comunemente chiamiamo politica, economia, società, ma che corrisponde nella realtà alle esperienze vissute di tutti e tutte. Solo qui si trova la misura che aiuta a inserire i nostri perché (perché l'ho fatto? perché è toccato proprio a me? perché non ho potuto agire diversamente?) in un orizzonte aperto in cui niente è deciso per quanto riguarda incontri, relazioni, inizi, situazioni, tutto è in trasformazione e spinge avanti. L'amore per il mondo che le filosofe ci hanno lasciato in eredità non è soltanto scritto nei loro libri. È una finestra che si apre e dalla quale si guarda fuori, si immagina, si riaprono i giochi con se stesse e con la realtà.

Laura Boella

Il progetto

Per il Cafè Philò d'estate al carcere di Bollate ho chiesto alla direzione e agli educatori di poter realizzare momenti di dialogo al reparto femminile¹.

Le ragazze e signore che vi sono recluse sono poco più di cento, alcune attive nei laboratori di controllo delle guarnizioni o della sartoria, altre poco impegnate e spesso annoiate, altre ancora dedite alla cura dei figli che sono in carcere con loro (dunque libere per le attività solo se il nido è attivo, oppure se una compagna si presta per un aiuto).

In questa estate 2017 sono sette i bambini presenti in istituto. La struttura milanese Icam è sovraffollata e si è per questo organizzato anche qui un asilo nido².

Questo percorso di filosofia fa seguito ad altri incontri, intensi ma sporadici e non facili, al reparto femminile. Qualche volta ci è stato difficile comprenderci, a causa delle diverse lingue madri. Qualche volta i pensieri filosofici scelti da me sono stati poco adatti.

Ho deciso per questo di proporre piccole pagine di riflessione tutta femminile e di portare fogli bianchi e pastelli, per dare modo a tutte di esprimersi con fantasia. Ci ha sempre accompagnate Aya, una giovane libera, una studentessa di liceo con la passione del disegno e il dono dell'interpretare. Ogni nostro Cafè Philò, con i suoi dialoghi, le sue narrazioni anche intime, è racchiuso nelle immagini tracciate da Aya. Ecco il pensare colorato.

Altre giovani libere si sono unite a noi. Nella narrazione i loro nomi le rappresentano con la loro identità. A tutela della privacy delle ragazze detenute, i loro nomi, invece, sono nomi di fantasia. Ciò non toglie che i pensieri siano proprio i loro, quelli espressi con autenticità.

Il mio racconto ricostruisce i nostri dialoghi così come li ho ricordati e riscritti dopo qualche ora. Nessuna ragazza ha rivisto le mie bozze. Chiedo scusa per le mie imprecisioni o mancanze. Anche la lezione che Laura Boella ha tenuto tra noi nel mese di ottobre è riportata per come si è impressa nella mia memoria. Non ho mai portato carta e penna per appunti ai nostri Cafè Philò. Mi auguro che non manchi tutto ciò che conta.

Il luogo del nostro ritrovo è una saletta dai colori chiari, realizzata, all'interno di questa sezione staccata della Casa di reclusione di Milano Bollate, grazie al contributo di un'associazione culturale e ricreativa di donne della città. Questo piccolo spazio di ritrovo, di ristoro, di eleganza abitativa ha preso il nome di Navicella. Le pareti ovattate della Navicella hanno creato un ambiente raccolto per i nostri dialoghi, anche se la sua porta sempre spalancata ci ha lasciate qualche volta in balia del chiasso del reparto.

¹ Sul Cafè Philò e sul Cafè Philò al carcere di Bollate si veda il mio libro *Oltresofia*, opera citata pag. 30 e anche il capitolo 8 di *Oltresofia* pubblicato in paolasaporiti.com/pubblicazioni

² Istituto a Custodia Attenuata per Madri detenute, Via Macedonio Melloni 53, Milano.

Presento qui i temi e le date da noi scelti.



Un'icona del mondo femminile

Mi piace iniziare con un'immagine importante.

Una volta, erano gli anni del liceo, sono stata in una casa di riposo in visita ad una zia.

Era stata la compagna di un fratello della nonna. Ricordavo bene lui, un uomo alto, con il labbro leporino e una parlata difficile. Lo ricordavo bene perché raccontava sempre, a proposito del suo braccio mancante, che lo aveva lasciato in Spagna, durante la guerra civile. Lo zio Luigi era stato un combattente volontario delle brigate internazionali.

Lei, la compagna, la zia Giuditta, era, se possibile, ancora più imponente alla memoria. Più imponente anche se minuscola, ma indimenticabile allo spirito quando, con voce roca, raccontava la sua passione per la città, il suo passato da sindacalista, il profilo ateo con cui aveva scelto, in quegli anni, una convivenza al posto di un matrimonio religioso, e anche al posto di un matrimonio civile, di stato, perché lo Stato era lo stato fascista.

Quel giorno, alla casa di riposo, la zia ha iniziato a narrare la sua lotta partigiana.

Dalla montagna gli uomini avevano chiesto armi e il compito delle donne era quello di portarle. La vigilanza dell'esercito repubblicano era stretta e la zia aveva deciso, per eludere i controlli, di coinvolgere la sua figlia adolescente.

Carla aveva la statura del padre e possedeva un ruvido cappotto lungo, rigido e pesante, da tempi di guerra. Così le falde del suo cappotto erano state il mantello di copertura di un vecchio fucile, quasi indossato. Insieme si erano incamminate, avevano traversato la strada,

poi erano passate per una salita che mi è ben nota. Lì un paio di soldati le avevano canzonate, ma, senza sospetti, le avevano lasciate passare.

Non so perché la zia abbia narrato tutto ciò durante la mia visita.

So che l'immagine di queste due donne, una giovane ed una giovanissima, strette l'una all'altra, è rimasta, nei miei pensieri, quale icona del mondo femminile.

Naturalmente non sono il cappotto e il fucile il soggetto del racconto; lo sono invece alcuni atteggiamenti.

In primo luogo la complicità delle due donne, la loro coalizione, nata da una condivisione totale, discussa, valutata, vissuta.

Poi la determinazione per quell'atto, una determinazione per salvare la famiglia e i suoi valori, nonostante il rischio – molto probabile – della vita. Una scelta personale e sociale, dentro la promessa di essere fedeli a se stesse e insieme dentro al pensiero per il futuro del paese.

Una scelta ideale e reale, di visione del mondo e di concretezza, del ragionare e del sentire, della testa e del cuore. Vedo qui un aspetto profondo del mondo femminile, quello di cui parla Laura Boella, quando scrive delle filosofe del Novecento, che chiama "cuori pensanti", riprendendo Hetty Hyllesum³.

Poi, ancora, il sostare con forza dentro una sofferenza, non detta eppure palpabile. La sofferenza di essere, in un dato momento, due donne sole, cariche di problemi: un compagno perseguitato e lontano, la mancanza di una sicurezza economica, la solitudine fisica, l'emarginazione sociale. Sofferenza e realtà di quella zia un tempo, realtà fortissima per le donne recluse oggi.

E in tutto questo la forza di continuare, di scegliere, di vivere.

³ Etty Hyllesum, *Diario 1941-1943*, in Laura Boella, *Cuori pensanti*, opera citata, pag.9. Si veda anche Paola Saporiti, *Oltresofia*, opera citata, pag. 105.

Le "nostre" filosofe

Per le mie ospiti dei Cafè Philò ho preparato una prima scheda che ci ricorda i temi che discuteremo.

Li ho accompagnati con una scheda di fotografie-ritratto. Sono i volti delle filosofe che, con i loro testi, guideranno il nostro percorso.

È più facile, mi sembra, avvicinare un pensiero conoscendo un volto. Ecco un breve elenco ed ecco le protagoniste.



Maria Zambrano
Spagna, 1904-1991
L'ANIMA



Laura Boella
Cuneo, 1949
Università Statale, Milano
L'EMPATIA - IL CORAGGIO



Hannah Arendt
Hannover 1906
New York 1975
LA VITA ATTIVA



Roberta De Monticelli
Parigi, 1952
Università Vita e Salute, Milano
IL CUORE

Cafè Philò del 12 luglio

Maria Zambrano e L'ANIMA

È il giorno del nostro primo Cafè Philò di luglio al reparto femminile. Passiamo il blocco, poi la porta carraia con il suo atrio-antro di cemento grigio, lasciamo l'ultima porticina, un varco nel muro ... siamo dentro.

Ecco subito le nostre domande: che cosa significa per una donna in regime definitivo arrivare qui? Che peso ha questo limite fisico, insieme al limite della mancanza di libertà? Quale il volto visto per l'ultima volta? Quale il ricordo?

Costeggiamo l'area giardino, lo spazio che accoglie i parenti quando il tempo è buono; percorriamo il viale sottostante il muro. Di fianco a noi c'è una zona di coltivazioni. Teneri ciuffi bianchi d'ortensia e azzurre stelle di agapanthus sono magnifici e quasi stonati qui dentro. Sono belli e preziosi, ma sembrano essere per nessuno. Nessuno vi passeggia accanto e pochi li possono ammirare dalle finestre sbarrate.

Al nostro ingresso nella saletta Navicella ci accolgono due giovani signore. Ci dicono subito che sono reclusi per la prima volta e tengono a precisare di non essere ladre.

Noi comprendiamo poco queste sottolineature. Partiamo da una prospettiva personalista e riteniamo che le persone detenute non siano reati che camminano. Per noi non conta conoscere i reati compiuti, incollandoli al profilo e al nome delle ragazze. Siamo qui perché crediamo al dialogo filosofico come possibilità di approfondimento e di benessere. Perché siamo convinte che si possa e si debba rompere il binomio bene fuori dal muro e male dentro il muro. Perché siamo cercatrici della società aperta e sappiamo che la si incontra solo mentre la si costruisce.

Tuttavia ascoltiamo, forse queste precisazioni vogliono mandarci un messaggio. Cercheremo di capirlo.

Una di queste signore indossa una maglietta rossa. Così Aya inizia a disegnare con un pastello rosso. Prende il foglio dal suo fondo, a sinistra, traccia immagini, volti, frasi, in un movimento di rotazione, simile a quello delle lancette di un orologio. L'ultimo tratto sarà la sua firma, l'ultimissimo la finestra con le sbarre, quasi al punto d'inizio, forse per rimettere nel giusto contesto i pensieri.

Piano piano arrivano diverse detenute. L'orario del nostro incontro favorisce la partecipazione.

Sono le sedici e trenta. La conta è terminata e le celle sono di nuovo aperte. Le signore, richiamate ad un appello formale ai piani delle celle, scendono ora al piano terra, alle stanze del tempo libero o a quelle degli educatori. Lo possono fare, però, se iscritte in una lista preparata dall'educatrice del reparto. Nessun movimento è davvero libero; noi ne avvertiamo la fatica.



Ci colpisce la voce che da un altoparlante continuamente risuona nel corridoio. Scorrono cognomi che intuimmo corrispondere alle ragazze. La memoria dell'appuntamento è legata a questo elenco. La possibilità di scendere è legata a questo elenco.

Oggi le ragazze sono molte, quasi una ventina. Altre volte non è stato così. Mi chiedo se, quando una donna sceglie di non partecipare, intervenga il rifiuto di questa chiamata ad alta voce, di questo richiamo imperativo.

Forse non è immediato il contrasto tra quanto è verticale la chiamata e quanto orizzontale vuole essere l'incontro, ma in maniera inconsapevole, eppure profondamente sentita, può esserci anche questo.

È molto bella la partecipazione numerosa, curiosa. Ci auguriamo che continui.

Presento il Cafè Philò, come iniziativa nel suo profilo d'insieme e come scelta del nostro percorso estivo. Rendo ragione di un progetto al femminile e sottolineo ciò che già prima dell'ingresso ci siamo dette con le giovani libere.

Le filosofe del '900 mostrano, negli scritti e nella vita, un intreccio particolare tra teoresi e prassi. Gli stessi temi che queste donne hanno scelto sono pensieri incarnati, nati da esperienze forti, interpretate a cuore aperto. Nel contesto della filosofia del '900, che in gran parte ha perso il suo sigillo metafisico, queste donne riflettono sulla vita non ragionando sui valori assoluti, ma nei termini di un pensiero poetico e appassionato.

È questa un'idea complessa, bisognosa di una mediazione mentre è rivolta a donne che hanno frequentato poco la scuola, ma un'idea che si può spiegare e condividere.

(Della scolarizzazione scarsa di queste ragazze sappiamo dagli educatori; può nascerne un problema di linguaggio, di traduzione, non certo di comprensione o di empatia).

Distribuisco a tutte una scheda con le fotografie delle "nostre" filosofe e ne traccio alcuni dati biografici, in modo che la curiosità per le loro vicende esistenziali sia uno scivolo per entrare nei loro pensieri.

Iniziamo quindi con un breve testo di Maria Zambrano.

Una signora detenuta, che chiamerò Anna, si offre con spontaneità per leggerlo.

L'anima è come una mano che cerca senza chiarezza il contatto con le cose, quasi la mano di un cieco che rinnova l'intimità con le cose di tutti i giorni; perché non sempre sentiamo come "nostre" le cose di tutti i giorni, anche se sono quotidiane.

L'anima è il mediatore tra ciò che siamo, un essere anche un po' disperso, e ciò che desideriamo essere; un esercizio di accordi e di vibrazioni, in un ritmo, in un ordine musicale più che architettonico.

La filosofia deve riprendere la sua funzione di "medicinale", di balsamo che cura i lembi di una ferita tragica. Il suo essere "cammino di vita", fatto inizialmente di tracce, di piccoli passi, va aprendo orizzonti, dà ordine al paesaggio⁴.

La perplessità consiste nella mancanza di visione: è perplesso non chi non pensa, ma chi non vede.

La visione della propria vita con gli altri è la cura per la perplessità⁵.

Terminata la lettura, ne riprendo il senso con parole semplici, il cui contenuto è più o meno il seguente.

La Zambrano ci richiama il tema dell'anima come un punto personale di partenza, uno sguardo che, rispetto agli avvenimenti, attribuisce i significati o ne coglie la mancanza.

⁴ Maria Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, opera citata, pag. XXII, XXIII.

⁵ *Ibidem*, pag. 73.

Perché ragioniamo sull'anima? Perché sentiamo questa esigenza? Forse perché, come dice Bergson, il nostro secolo ha dilatato il suo corpo e ha rimpicciolito la sua anima. Forse, più ancora, perché abbiamo imparato che la distinzione corpo- anima è tale dal punto di vista conoscitivo, ma dal punto di vista della realtà la distinzione è solo per unire. E dunque vogliamo guardare in trasparenza nel nostro essere che sentiamo come intero, vogliamo comprenderci.

Riprendo anche alcuni modi del nostro comune dialogare. Penso per esempio alla frase: voglio bene con tutta l'anima; quella persona ha dato l'anima per un'altra; ho svolto il mio compito e ci ho messo – o non ci ho messo – l'anima.

Apro il nostro scambio di idee, e chiedo che sia in un clima di ascolto e non di giudizio.

Interviene Gloria, una giovane studentessa libera.

Nel mio tempo libero danzo e insegno danza alle bambine. Nessuna di loro è veramente una ballerina, perché nessuna ci mette l'anima. Ecco, l'anima è tutto, è la totalità, la dedizione, la passione, quell'elemento profondo che ti fa essere ciò che sei.

Il dialogo parte subito circolare e Sara, una signora reclusa, completa il pensiero di Gloria.

Io sono detenuta da diversi mesi e qui in carcere lavoro al reparto guarnizioni. Un po' va bene, come lavoro, perché mi distrae, mi permette di dimenticare la mia condizione e anche ciò che ho lasciato fuori. Un po' però va male, perché non è un lavoro che sento mio. Non ci metto l'anima. Non posso metterci l'anima. Mi piacerebbe fare l'estetista, anche qui dentro. Un centro di bellezza in reclusione, perché no? Offerto prima alle compagne detenute e poi, con un po' di coraggio, alle volontarie, magari alle ragazze della polizia penitenziaria. Allora si ci metterei l'anima!

Mi permetto di intervenire con una sottolineatura. Che bello questo sogno di una comunità dove non solo ci si sopporta, o si prendono delle responsabilità, ma dove le ospiti, tutte quante, si considerano persone, collaborano, si dedicano, si fidano. Per ora è un'utopia, ma come tale ci deve almeno un po' guidare.

Sul tema del lavoro riparte la detenuta Rosa.

Non ho un pensiero preciso sull'anima, ma vorrei parlare di lavoro. Con il mio reato e con la reclusione ho perso il lavoro. Che ne sarà di me quando uscirò? Niente più occupazione, niente contratto d'affitto, niente più soldi per una casa diversa. Sono stata condannata per un reato finanziario. È proprio necessario il carcere per il mio reato? Non si possono pagare le colpe in un modo diverso?

Adesso il magistrato mi ha dato il permesso per lavorare all'esterno, uscirò in articolo 21⁶.

Ho preso contatti con un albergatore, una brava persona. È già stato chiaro: non dire a nessuno che vieni dal carcere, ogni errore sarebbe imputato a te. Il mondo di fuori non perdona. Uscirò con molta ansia, chissà se ce la farò.

⁶ Con l'Ordinamento Penitenziario del 1975 si prevede la possibilità di uscire per il lavoro, previa autorizzazione del Magistrato di sorveglianza.

La detenuta Anna, una signora già nonna, riparte con una considerazione sul testo.

Le parole che abbiamo letto sono molto belle, ci richiamano a ragionare con la nostra testa. Fuori non si pensa, qui ho imparato a pensare!

Ma Clara è sconsolata, non condivide tutta questa positività.

Entrando qui io ho perso l'anima.

L'anima è sentire, comunicare, poter trasmettere amore. Fuori ho lasciato i miei tre bambini. Ho perso l'anima. Ho perso tutto.

Per un attimo il silenzio è totale. Questa ragazza ci ha narrato la sua disperazione: ogni nostra parola sembra inadatta.

Poi, inatteso, parte un mulinello di interventi che si accavallano. Alcune giovani discutono sui laboratori del carcere; altre protestano, mescolando le voci, per la graduatoria interna che dà accesso al lavoro; qualcuna consola Clara e le offre consigli. Parte anche un litigio del quale non comprendiamo la radice. Il clima di ascolto sembra perso.

Ripartire è difficile, provo a rileggere, come nuovo spunto, l'ultima frase della Zambrano.

La visione della propria vita con gli altri è la cura per la perplessità.

Dovremmo provare ad appoggiarci costruttivamente alle altre, anche se nessuna di loro è arrivata per scelta o per amicizia; a muoverci con accoglienza anche dove c'è solo l'inevitabilità.

Noi donne libere possiamo solo portare rispetto alle donne recluse che stanno con fatica su questo sentiero.

È quasi ora di salutarci. Prendiamo dalle borse le bottiglie del thè verde che abbiamo portato.

Facciamo un piccolo brindisi, per dissetarci, per fare pace, perché, negli abbracci, le ragazze di fuori trasmettano la loro vicinanza alle ragazze dentro.

Ci assegniamo un compito questa sera:

Chiudere gli occhi e rinnovare l'intimità con le cose di tutti i giorni.

Per trovarne un senso, per continuare.

Il disegno di Aya è sul tavolo a ricordarlo.

Cafè Philò del 19 luglio

Laura Boella e L'EMPATIA

Mentre arriviamo oggi si sentono voci di bambini, i bambini del nido interno. Possono stare con le mamme fino ai tre anni, la legge lo permette.

Qualche cosa, nel cortile di accesso al reparto femminile, sembra richiamare l'infanzia.

Un giardinetto con panchine graziose e colorate, una siepe di girasoli, un muro, là in fondo, dipinto con impronte di mani. Eppure le panchine non sono fruibili, nessuna ragazza con il suo bambino può varcare la porta d'ingresso ed arrivare così alle aiuole che noi attraversiamo.

Le impronte di mani e manine sono frutto, certo, di un bel gioco, ma il gioco è dietro i cancelli e le pareti dipinte sono quelle dei cortili del passeggio: spazi grigi di pochi metri per pochi metri, addirittura separati per aree corrispondenti ai piani. Un struttura pensata al tempo dei divieti d'incontro e rimasta ancora così.

I bambini ci sono, subito al nostro ingresso. Alcuni sono rientrati dal nido comunale, situato a breve distanza dal carcere. Un'educatrice o una volontaria li accompagnano in un orario simile a quello della scuola e li riportano poi alle mamme detenute. Questi bambini possono vivere così la socialità del mondo fuori, vivere spazi di infanzia ordinaria.

Alcuni invece, molto piccoli, non sono usciti e non escono mai. C'è un bimbo di forse un anno, che passa dalle braccia della mamma a quelle di una compagna di cella, è molto tranquillo, silenzioso, ci scruta, siamo sconosciute.

Poi ci sono due fagottini nelle braccia di due ragazze giovanissime. Non sono la mamma, lei è più lontana, in fondo al corridoio, ha partorito da poche settimane questi due gemellini. Restiamo attonite, dinanzi a questa reclusione, a quello che palesa e a quello che racchiude.

Oggi c'è un po' di confusione; le ragazze che attendiamo per il nostro momento filosofico non sono ancora scese dalle celle. Un'agente della polizia ci accompagna alla Navicella e ci chiede se possa rimanere con noi una ragazza straniera, nuova giunta in istituto, giunta proprio ora, dopo sette ore di viaggio su un furgone della polizia, in trasferimento da un altro carcere.

È una ragazza stanca, confusa, impaurita, comprende l'italiano ma si rivolge a noi in inglese, una lingua che parla bene, anche se non è la sua. Dice che ha chiesto un trasferimento per avvicinarsi al confine italiano, per essere più vicina a qualche parente. Proviamo a offrirle dell'acqua, una bibita, qualche pensiero, ma lei rifiuta tutto, è solo concentrata su che cosa le succederà tra poco, sulla cella alla quale sarà assegnata, sulle compagne che troverà, sullo stile di vita dei prossimi giorni.

Una detenuta che si avvicina cerca di darle qualche informazione, ma pronuncia frasi terribili più che rassicuranti. Insistiamo perché la giovane resti con il nostro gruppo, ma non appena la sovrintendente di polizia si avvicina, lei la segue, alla scoperta dei nuovi luoghi di detenzione.

La settimana dopo la ritroveremo e ci dirà che qui si trova bene. Non c'è confronto con l'istituto precedente, dove ha trascorso diciotto mesi in branda, diciotto mesi di noia profonda.

Finalmente il gruppo si è formato e, accomodate nell'aula bianca ed elegante, iniziamo i nostri dialoghi. Partiamo con la lettura di una pagina tratta dal libro di Laura Boella *Sentire l'altro, conoscere e praticare l'empatia*.

L'empatia rivela che in ognuno di noi c'è una profondità che accoglie o respinge, che accetta o rifiuta di sperimentarsi oltre l'orizzonte che gli è proprio. In questo modo, essa dà conto di quanto sta nel cuore di carne dell'esperienza, della possibilità della svolta, del cambiamento di rotta, della rinascita spirituale.

Non è certo solo l'empatia a permetterci di ampliare la nostra esperienza, di formarci e di trasformare la nostra vita. Adempiono egregiamente a questo scopo il piacere estetico, la ricerca spirituale, la conoscenza, l'azione.

L'empatia ha tuttavia un suo modo del tutto peculiare di educare a vedere e a interpretare i segni preparatori del bisogno di cambiamento e anche di assoluto nella vita ordinaria: essa dà loro il volto e la voce di un altro, di un'altra. Quante volte il desiderio di essere migliori, di vivere diversamente, si esprime come desiderio di stare vicino, di ascoltare e di parlare con un'altra persona! Ciò significa che l'empatia è una delle vie più naturali per gli esseri umani per comprendere l'esperienza come qualcosa che fa rinascere e che trasforma, in quanto i capovolgimenti creativi, i processi dolorosi, ma salutari subentrano imprevisi e inattesi, e non solo ce li immaginiamo, ma spesso li viviamo nelle sembianze di qualcuno fuori di noi che ci rianima, ci dà nuova forza e nuova vita.

Occorre prestare attenzione innanzitutto alla tendenza dell'empatia a superare il carattere "indiretto", a completarsi, a diventare, non solo "rallegrarsi al pensiero della gioia dell'altro", ma rallegrarsi in prima persona della gioia altrui, vivere una vera gioia per la sua gioia. Ciò avviene quando l'accorgersi dell'emozione dell'altro "tocca" fortemente il nostro intimo, ci afferra e risveglia in noi lo stesso sentimento⁷.

Prima che io presenti il testo, alcune ragazze si lanciano in qualche definizione.

Penso che definire sia buona cosa. Sostare su una parola, chiarire un concetto è stato l'impegno di Socrate, alla ricerca del "che cos'è". Un primo passo corretto, dentro la ricerca di un significato e di un perché.

Prende la parola una signora detenuta che ha competenze di infermiera, di assistenza e cura. Definisce l'empatia come distanza ed equilibrio.

Non ci troviamo d'accordo con la sottolineatura della distanza, qualche giovane studentessa le chiede di spiegarsi meglio. Rosa, la detenuta, ci spiega che ai corsi di formazione le hanno insegnato a soccorrere senza farsi troppo coinvolgere, in modo da non rimanere turbata dai problemi della persona malata.

Le ragazze entrate con me contestano, precisano che questo è un aspetto dell'attenzione al paziente, ma non è empatia.

Sono studentesse di un corso socio sanitario; anche a loro i docenti hanno parlato del prendersi cura. Nel prestare assistenza l'empatia è un valore aggiunto, è vicinanza dello spirito.

⁷ Laura Boella, *Sentire l'altro*, opera citata, pag. 74,75.

Mi permetto di intervenire con qualche esempio.

Ci sono diverse situazioni esistenziali dove ci è richiesto di curare. Curare non è guarire, è accompagnare, condividere, mettersi al posto dell'altro, rallegrarsi o soffrire in prima persona, superando, come dice Laura Boella, il carattere indiretto della relazione.

Per esempio c'è empatia nella cura di un anziano malato, nello stare al suo fianco, nel dedicare tempo, donare pensieri, farsi coinvolgere in maniera totale, condividere sentimenti, desideri e attimi. Poi ci sarà dell'altro, come prendere decisioni tenendo conto di una certa oggettività, sapendo che la differenza salute-malattia rende la situazione impari. È altro, che si colloca di fianco all'empatia.

E per parlare di felicità vorrei dire che c'è empatia nella felicità quando ci sono immedesimazione e percezione a tutto tondo.

La detenuta Donata si avvicina allo scaffale libreria della nostra sala, trova un dizionario e legge la definizione di empatia. Ci allineiamo alla versione che suggerisce vicinanza piuttosto che distacco.

È Veronica, ora, a prendere la parola. Veronica ha molto da farci sapere. Inizia con il dire che per lei empatia è equivalente ad amicizia e che desidera parlarci dell'unica vera forma di amicizia, quella tra madre e figlia. Lei, una quarantenne, ha sei figlie femmine. Non le vede da molto, non la vengono a trovare perché vivono lontane, ma ha un ricordo vivo dell'amicizia che ha vissuto con loro. Ci richiama alcune parole: confidenza, segreto, capacità di non rinfacciare.

Tra i termini importanti per Veronica c'è la parola "altro". Entra in confidenza anche con noi e ci racconta:

Prima non pensavo agli altri, adesso sì, perché sono in difficoltà. Sento le mie difficoltà e capisco quelle degli altri.

Pensiamo alle parole della filosofa Marta Nussbaum:

Esiste un conoscere che avviene attraverso la sofferenza perché la sofferenza riconosce in modo appropriato come sia la vita umana in determinati casi⁸.

Poi Veronica ci racconta del suo lavoro alle guarnizioni.

Diverse detenute ci hanno parlato di questo laboratorio. Ora chiediamo meglio quale compito si svolge lì.

Arrivano guarnizioni di parti di motori, motori di auto esclusive, costose. Se le guarnizioni hanno un piccolo danno il conducente dell'auto può essere a rischio della vita.

Veronica racconta che qualche mese fa lavorava senza troppa attenzione, poi però la responsabile l'ha richiamata e ha spiegato la finalità e l'importanza del controllo. Da allora Veronica pone grande attenzione. Accosta il suo impegno all'impegno di cura e si esprime con una frase forte:

Le guarnizioni sono il mio malato.

⁸ Marta Nussbaum, *La fragilità del bene*, opera citata, pag. 40.

Mi piace richiamare lo stile di empatia di questo momento. Lo faccio ritornando al testo proposto, decido anzi di consegnare a ciascuna delle presenti una copia del foglio preparato, con i pensieri che abbiamo letto.

Veronica si scosta:

Per me no, grazie, non ho mai imparato a leggere e scrivere, non ho pazienza. Vi ascolto e basta.

Comprendiamo così che la saggezza non viene necessariamente dalla cultura e che un affaccendarsi responsabile non appartiene solo alle persone libere.

Durante il nostro dialogo così eterogeneo, Aya ha disegnato a lungo. Oggi sta in un angolo del tavolo e ancora non ci ha mostrato la sua creazione. Lo fa ora. Ecco due mani vicine vicine, ma rispettose della distanza. Empatia come vicinanza e vicinanza come rispetto: l'esito della conversazione di oggi.



Nel breve spazio di tempo che ci rimane, le signore detenute ci rivolgono alcune domande.

La prima è un pensiero per le giovani studentesse. È proprio vero che la scuola serve? Ma a che cosa serve?

Aya risponde per tutte:

La scuola ci fa incontrare mondi e pensieri. Non potremmo essere quelle che siamo senza i viaggi che, metaforicamente, lo studio ci fa compiere.

L'altra domanda è posta da Donata e riguarda la filosofia, per capire se questa disciplina abbia un senso sociale.

Provo a rispondere richiamando prima di tutto il fatto che sì, certo, la filosofia è una disciplina, ma è anche una ricerca esistenziale, uno stile di saggezza, una serie di esercizi dello spirito, come direbbe Pierre Hadot, un modo per comunicare pensieri e gioia, come dice Michela Marzano.

Nella filosofia c'è una dose alta di conoscenza e di teoria, ma anche uno spazio importante di vita e di pratica.

Proprio per questo nella filosofia c'è una dimensione sociale forte, nella misura in cui la nostra singolarità è sempre in relazione.

Lo vediamo anche nei nostri incontri in reclusione. Siamo qui con pensieri individuali, ma con il desiderio e l'impegno di condividere. Dallo stile dialogico, dalla collaborazione sincera, dallo scambio autentico di idee nasce una ricchezza.

Passa il carrello che porta una piccola cena ai piani, capiamo che è il momento dei saluti.

Qui al femminile le ragazze della polizia ci lasciano molta libertà.

Se siamo ai reparti maschili, c'è sempre un poliziotto che ci ricorda che i tempi sono scaduti. Forse al maschile l'organizzazione, con molte più persone, è difficile; forse gli spazi dell'area trattamentale, dove ci troviamo, hanno tempi precisi di apertura e chiusura.

In ogni caso apprezziamo la delicatezza della polizia femminile.

È un valore aggiunto.

È forse anche un inizio di empatia.

Cafè Philò del 26 luglio

Hannah Arendt e LA VITA ATTIVA

Arriviamo dentro un'afa che ci schiaccia a terra, sovrastate dal muro grigio lungo il quale camminiamo e che ci opprime quanto il caldo.

Le serre della coltivazione di fiori sono a fianco del reparto; davanti a queste, e vicino a noi, ecco uno spazio con vasi, tralci, fiori e germogli. Corolle rosso acceso di ibischi selvatici sono una macchia violenta, di contrasto. Un po' come il contrasto delle voci – le nostre e quelle che già sentiamo dietro le grate – con il silenzio di tomba del viale di accesso.

Dobbiamo attendere un poco prima di iniziare il nostro momento di riflessione, perché la Navicella è occupata da un banco vendita.

In carcere si acquista solo se ci sono denari depositati sul conto corrente postale al casellario. Si acquistano cibi di vario genere, secondo una lista a disposizione dei detenuti, con ordinazione agli incaricati, gli "spesini". Oppure, una volta alla settimana, si acquistano gli oggetti della bottega di Zerografica, l'azienda di stampa interna al carcere, che dispone un banco itinerante nei reparti, con l'aiuto di un detenuto che se ne occupa. I beni di Zerografica sono carta da lettere, penne, buste colorate, blocchi quadrettati con pagine multicolori. Poi oggetti di stoffa, pupazzi, bambole, cuscini piccoli e grandi per abbellire la cella o per far dono ai bambini in visita.

Il via vai da questo tavolo è continuo e frenetico. Chiacchiere, carte, sacchetti, cartoncini sembrano creare uno spazio di mercato.

Quanto bisogno abbiamo di una visita al mercato? Non tanto per gli oggetti e gli acquisti, ma per curiosare, immaginare, scambiare opinioni, nutrirci di colori, di bellezza, di spazi pubblici, di rumori abituali.

La partecipazione delle detenute, la coda al banco, l'insistenza con la giovane agente di polizia per passare, l'ansia e la frenesia nell'attesa del proprio turno ci dicono il bisogno di normalità, di un po' di colore che alimenti la fantasia. La bottega di Zerografica è per fortuna un mercato, l'unico piccolo mercato qui dentro.

È con tutto questo, anche, che deve fare i conti la nostra ora di filosofia. Un momento che arriva con il dono di sostare nei pensieri, nelle esigenze, nelle attese, ma anche con la difficoltà del pervenire senza una cesura, uno stacco, senza il tempo necessario per rendere vaporosa e leggera, intima e fruttuosa la riflessione. In città è più facile, perché i tempi del trasporto pubblico, della camminata per tornare a casa, per trovare la pasticceria del Cafè Philò creano il giusto distacco con il resto delle attività. Qui, invece, sullo stesso tavolo si avvicinano bambole di pezza e pensieri di grandi filosofi. È anche bello, certo, ma non è facile.

Ecco la pagina scelta tra le molte di Hannah Arendt.

Con il termine vita activa propongo di designare tre fondamentali attività umane: l'attività lavorativa, l'operare e l'agire; esse sono fondamentali perché ognuna corrisponde a una delle condizioni in base a cui la vita sulla terra è stata data all'uomo.

L'attività lavorativa corrisponde allo sviluppo biologico del corpo umano, il cui accrescimento spontaneo, metabolismo e decadimento finale sono legati alle necessità prodotte e alimentate nel processo vitale della stessa attività lavorativa. La condizione umana di quest'ultima è la vita stessa.

L'operare è l'attività che corrisponde alla dimensione non-naturale dell'esistenza umana, che non è assorbita nel ciclo vitale sempre ricorrente della specie e che, se si dissolve, non è compensata da esso. Il frutto dell'operare è un mondo "artificiale" di cose, nettamente distinto dall'ambiente naturale. Entro questo mondo è compresa ogni vita individuale, mentre il significato stesso dell'operare sta nel superare e trascendere tali limiti. La condizione umana dell'operare è l'essere-nel-mondo.

L'azione, la sola attività che metta in rapporto diretto gli uomini senza la mediazione di cose materiali, corrisponde alla condizione umana della pluralità, al fatto che gli uomini, e non l'Uomo, vivono sulla terra e abitano il mondo. Anche se tutti gli aspetti della nostra esistenza sono in qualche modo connessi alla politica, questa pluralità è specificamente la condizione – non solo la conditio sine qua non, ma la conditio per quam – di ogni vita politica⁹.

...

Tutte e tre le attività e le loro corrispondenti condizioni sono intimamente connesse con le condizioni più generali dell'esistenza umana: nascita e morte, natalità e mortalità. ...

Lavoro, opera e azione sono radicati nella natalità in quanto hanno il compito di fornire e preservare il mondo per i nuovi venuti, che vengono al mondo come stranieri, e di prevederne e valutarne il costante afflusso. Tuttavia, delle tre attività, è l'azione che è in più stretto rapporto con la condizione umana della natalità; il cominciamento inerente alla nascita può farsi riconoscere nel mondo solo perché il nuovo venuto possiede la capacità di dar luogo a qualcosa di nuovo, cioè di agire. Poiché l'azione è l'attività politica per eccellenza, la natalità, e non la mortalità, può essere la categoria centrale del pensiero politico in quanto si distingue da quello metafisico¹⁰.

Commento brevemente alcuni passi di questo testo e chiedo a tutte se siano d'accordo nell'affrontare due temi forti, emersi dalle parole di Hannah Arendt. Le parole chiave mi paiono "lavoro" e "vita". Mi domando se possiamo iniziare il nostro dialogo con una riflessione su che cosa sia il lavoro per noi: il lavoro come studio, per le ragazze libere; il lavoro fuori, prima, per chi è reclusa, o quello dentro di questi mesi.

Poi mi chiedo quali scambi di esperienze ci sia dato condividere sul termine vita, che, insieme a natalità e mortalità, è ricorrente nella pagina filosofica.

⁹ Hannah Arendt, Vita activa, opera citata, pag. 7.

¹⁰ Hannah Arendt, Vita activa, opera citata, pag. 8.

Prende la parola una ragazza detenuta, che chiamerò Donata, si concentra sulle parole "agire", che definisce il momento della relazione con l'altro, e "nascita", intesa come presenza, come rinnovamento.

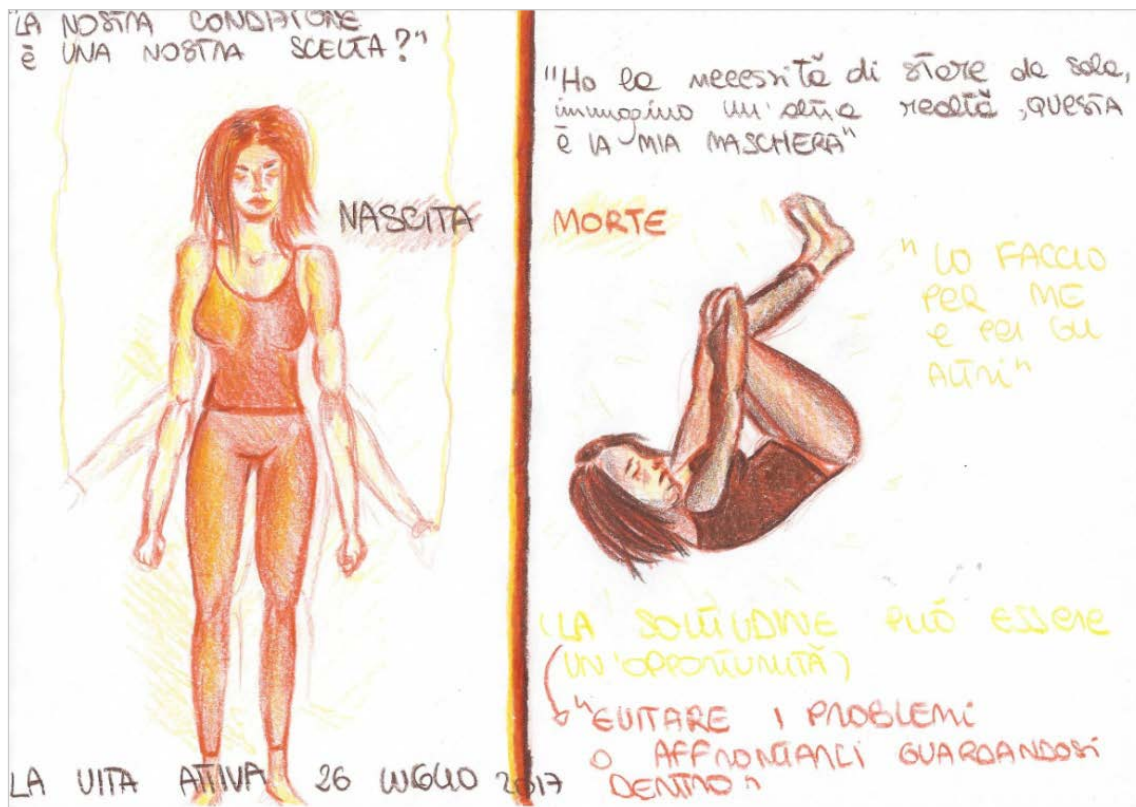
Le riflessioni si snodano veloci a partire da qui; è immediato il richiamo al contrasto vita-morte e alla dinamica scelta-libertà. Sottesi al nostro discorso stanno in continuazione una domanda di carattere semantico ed un'inquietudine esistenziale.

Di che cosa parliamo se parliamo di libertà? La nostra condizione è una scelta?

Se la nascita significa cambiamento o nuova costruzione di sé, il contrario di questo, la fatica di cambiare, lo stato di confusione e di *impasse* significano perciò morte?

Figurativamente: quanto le nostre mani sono incatenate e quanto il nostro continuo rotolare è morte?

Aya disegna, ha scelto un pastello ruggine, sul foglio appare una sinopia, che guida il suo progetto ed esprime i nostri pensieri.



Donata continua.

Nell'adolescenza mi sentivo gestita da altri. L'io non era libero, non era se stesso.

Anche il tempo era tutto per gli altri, non un tempo mio. Poi c'è stato il tempo della famiglia, regalato alle figlie e in qualche modo sottratto a me. Qui, adesso, il tempo mi appartiene. Cerco di lasciar emergere un antico bisogno di silenzio. Cerco, concretamente, luoghi di silenzio. La sovrintendente del reparto mi ha capita. Anche se la mia cella è condivisa, durante il giorno posso stare in un luogo appartato, la grande sala che avete visto, quella con carte e cartoni, dove dipingo. Il silenzio mi serve per vedere.

Interviene Mariella, un'amica entrata con me, una signora libera. Anch'io vivo il bisogno di ripensarmi, alcune volte mi è capitato di vedermi da fuori, da sopra, come da un elicottero in volo su di me. Guardarmi così è stato cercare di vedermi con lucidità, direi di vedermi bene, di volermi bene, di accettarmi con le mie fragilità. Accettare chi sono non è sempre facile, ma può dare pace.

Ascoltiamo adesso una ragazza detenuta, Anna, che anche le altre volte ci ha aperto il suo cuore.

Il silenzio ha due volti. Il volto del riconoscimento, come avete detto, ma anche quello dell'abbandono. Sono due condizioni ardue. Il silenzio come solitudine è ancora più difficile se questa ti appare in tutta la sua durezza, mentre sei tra la folla. Penso a quando ero fuori e mi sentivo sola mentre viaggiavo su un treno affollato. Per assurdo, si divideva il non condividere, l'incomunicabilità.

La solitudine tra gli altri è fortissima anche qui dentro. Gli spazi di costrizione ti stringono alle altre e così la fisicità ti fa percepire il mucchio, ma l'anima ti fa sentire l'isolamento.

C'è un momento di sospensione, adesso. Le ragazze recluse parlano con verità, le frasi scorrono lisce, ma i loro contenuti sono così dolorosi ...

Interviene una giovane libera, Yasmin.

State parlando molto degli altri, anzi del rapporto sé-altro. Sento forte il bisogno degli altri. Mi piace stare con gli altri, anche se a volte capisco che le compagnie non sono quelle giuste. Mi è capitato di far prevalere il desiderio del gruppo a quello dell'autenticità. Ha prevalso il bisogno di perdersi negli altri, del chiasso, della chiacchiera. Non sempre va bene.

Questo è il momento di porre qualche domanda filosofica.

Perché desideriamo lo sguardo dell'altro? Perché desideriamo essere visti? È giusto che sia così? In che misura l'essere guardate ci costruisce e quanto invece ci destabilizza?

Insieme ci inoltriamo in queste tracce. Ne viene un discorso che insiste sul tema della maschera e su quello della persona. Quanto vale la maschera? Quanto serve?

Voglio ricordare che nel teatro antico, il teatro romano, ogni attore indossava una maschera, a sottolineatura del suo carattere, del suo personaggio. La maschera era un rafforzamento di ruolo, una proposta chiara: guardatemi, voglio rappresentare questo e questo. La maschera, detta "persona" era il modo per sottolineare la verità della narrazione,

per far entrare tutti nel merito del problema, della questione. Rappresentazione e persona. Sguardo e persona. Verità e persona.

Metterci la maschera potrebbe non voler dire fuggire, imbrogliare, eludere, ma sottolineare chi siamo. Chi noi siamo è diverso da che cosa noi siamo. È bene che gli altri ne prendano consapevolezza.

Incomincia un discorso lungo, difficile, ma importante per segnalare le nostre intenzioni sull'esistenza, la consapevolezza dei percorsi intrapresi, oppure la consapevolezza di ciò che ci è capitato nostro malgrado.

Ci aiutiamo a porre domande, a elencarne di sempre più dettagliate, sempre più descrittive del nostro stato emotivo. Non ci stiamo comunicando risposte, ma va bene così. È la domanda il proprium del momento filosofico e di questo sentiamo il desiderio. Siamo appagate dalla valanga di quesiti, soprattutto dall'intimità con cui li abbiamo lasciati emergere.

Sul finire, d'improvviso e senza una logica manifesta, Donata chiede a Paola, una giovane libera, che cosa sia importante per lei in questo momento.

Paola non ha esitazioni.

L'affetto della mia mamma. Abbiamo vissuto anni difficili, mia sorella, lei ed io. Il suo affetto ci ha portate fin qui.

Non chiediamo altro a Paola, non importa che cosa abbia generato questi pensieri. Contano i pensieri di oggi. Conta la forza di comunicarli.

Cariche di questa confidenza ci salutiamo. Ognuna di noi sa che nessuna parola è giunta invano.

Mentre arriva l'incaricata della lavanderia e consegna il bucato e lo stiro della settimana, dentro questa nuova pausa di concretezza, ci salutiamo con abbracci.

Cafè Philò del 20 settembre

Roberta de Monticelli e IL CUORE

Entriamo in carcere a metà pomeriggio, come sempre. Al “blocco” abbiamo il primo controllo documenti. Siamo in fila con diverse persone: parenti in visita, volontari, un avvocato, una detenuta che rientra dal suo lavoro esterno.

Abbiamo visto questa giovane donna uscire da un cancello che si affaccia sul grande parcheggio davanti al carcere. È il cancello dell’asilo nido comunale. Nicoletta, la chiamerò così, vi lavora in articolo 21, si occupa di tenere in ordine e ben puliti i locali dei bambini. Ha terminato il suo turno e rientra al reparto femminile.

Attraversa i cortili con noi e ci chiede quale sarà la nostra attività di oggi.

È un po’ difficile parlare di filosofia così d’improvviso, ma ci proviamo, spiegando che parleremo di “cuore”.

Nicoletta è tassativa: cuore vuol dire amore e amore è stata tanta sofferenza. Basta cuore, sinonimo di infelicità! Poi, in realtà, si accomoda nella saletta Navicella e si mette ad ascoltarci.

Ho portato una scheda con una pagina tratta da Roberta de Monticelli, dal suo libro *L’ordine del cuore*¹¹.

L’ordine del cuore sono la sensibilità e i valori che possiamo dare al mondo e che contano per noi.

Ne vengono: una miglior comprensione della nostra identità personale, della nostra identità morale e del fenomeno forse più importante della nostra vita: la maturazione affettiva.

Ci servirà per fare un po’ di luce in noi, per dare ragione alla meraviglia, allo sgomento e alla pietà.

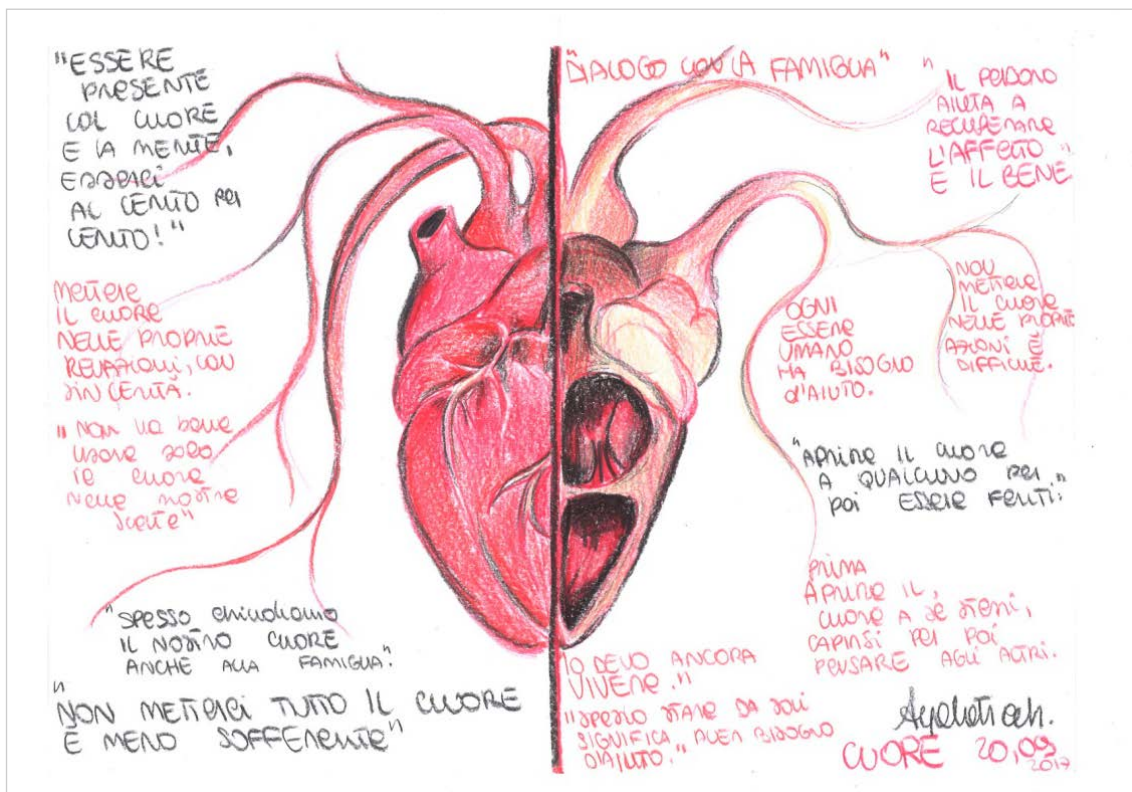
La vita emotiva è importante per costruire la fisionomia delle persone. Voglio dire: è importante proprio nell’emergere del carattere, dello stile personale; nella maturazione – lunga quanto la vita – di una individualità essenziale.

La vita del sentire fonda scelte e decisioni nuove. Siamo persone in quanto portiamo il nuovo al mondo. Questo vuol dire che noi siamo iniziativa, creatività. Noi siamo profondità, cioè dimensione degli strati della nostra sensibilità.

Alla scheda ho allegato un paio di immagini: cuore e cervello in equilibrio, oppure un asse sbilanciato dal peso del cuore.

Le parole della filosofa (meraviglia, sgomento, pietà) suggeriscono pensieri e rielaborazioni. In qualche modo il disegno, tracciato da Aya durante i dialoghi, li mostra.

¹¹ Roberta de Monticelli, *L’ordine del cuore*, opera citata, posizione 120.



Anche questa volta la pagina di Aya è divisa e la contrapposizione tra i temi e tra i colori è forte.

Il cuore dipinto richiama una pagina di anatomia, i suoi capillari terminano però in nuvole di parole cariche di soggettività.

Il colore nero è scelto per le frasi di paura, di attesa, forse di rinuncia. Il colore rosso riporta riflessioni fiduciose, costruttive o cariche di richieste di aiuto.

I dialoghi sono intensi e gli interventi sono molti. Ricostruirli non è facile; emergono, tra tutti, due gruppi di pensieri particolari.

Prende la parola Letizia, che ci propone la sua lettura del cuore: è il grande tema della sincerità. Il cuore nutre l'amore, ma lo può fare solo in un rapporto trasparente, attento, capace di spiegarsi sempre. Il cuore non può scegliere malizia e inganno. Puoi cercare di convincere il tuo compagno, puoi rendere deboli le sue ragioni e forti le tue, ma non devi nascondere mai nulla.

Interviene Sonia.

È sempre giusto dire la verità? Io non l'ho voluta dire quando sono stata arrestata. Volevo proteggere la mia famiglia, soprattutto i miei nipoti, che erano piccoli. Credo che la verità qualche volta sia una ferita, una mancanza di attenzione. E poi, non sempre serve.

Stiamo parlando di filosofia. Credo che questa sia una domanda della filosofia: in quali occasioni si deve dire la verità? A che prezzo? Il silenzio su alcuni fatti è bugia o rispetto? Che cosa è il rispetto? Ecco, credo che tutto questo abbia a che fare con il cuore.

Su una delle belle poltrone bianche sta seduta Maria, è arrivata un po' in ritardo, ha seguito con curiosità, ora prende la parola.

Avete detto che la famiglia vi sta a cuore, che alla famiglia si deve rispetto.

Nella mia storia la famiglia, le famiglie, mi hanno rovinata.

Due famiglie, al mio paese, seguivano obiettivi che oggi riconosco illegali. A me e a "lei" è stato chiesto di agire. Io sono stata scoperta, lei no. Adesso è libera, fuori, con i suoi figli; io non vedo i miei da cinque anni. Solo io ho avuto una condanna, e pesante.

Ma quello che vi devo dire è che il mio cuore è cambiato. Qui dentro ho fatto il cammino della mediazione e ho capito che il rancore non serve a nulla. Sto cercando di perdonare e mi pare di riuscire. Il cuore è questa cosa. Un giorno "lei" è venuta. Mi sono seduta a tavola con lei.

L'ordine del cuore è il perdono.

Valentina, una giovane libera, legge e rilegge le parole di Roberta de Monticelli. Ne trae uno spunto e si rivolge a Maria.

Qui si dice che "Siamo persone in quanto portiamo il nuovo al mondo". Che cosa porterai tu, Maria, una volta uscita fuori, oppure già adesso, ai colloqui con i tuoi familiari, con i tuoi figli?

Maria non ha dubbi: insegnerà il confronto, niente conflitti, nessun rancore.

Un profondo silenzio è sceso tra noi. Ancora una volta stiamo imparando. Noi, che viviamo fuori e che ci dedichiamo spesso ai dialoghi filosofici, troviamo oggi, qui dentro, una filosofia messa in atto, una filosofia pratica.

C'è ancora un momento per stare insieme.

Una signora detenuta, che parla quasi solo arabo, sfoga la sua pena con un lungo monologo. C'è la giovane liceale Aya, per fortuna, che parla marocchino, come la donna, la comprende e traduce per noi. Il cuore di Sumaya è spezzato, non sente i suoi figli da quattro anni.

Non abbiamo molto da offrirle, ma subito ci sono abbracci per lei.

Forse ciò che l'ha aiutata, oggi, almeno ad aprire il suo cuore, è stata la carica di empatia passata tra noi.

Cafè Philò dell'11 ottobre

Laura Boella tra noi e IL CORAGGIO

Oggi Laura Boella è protagonista del nostro incontro, alla Navicella del reparto femminile di Bollate.

Quando abbiamo iniziato le nostre riflessioni a partire dalle donne-filosofe, una parte significativa sull'empatia ha preso spunto dai suoi testi.

Ad un nostro invito perché fosse fisicamente presente tra noi, ha subito risposto con generosità e così la accogliamo contente.

Ha lasciato la sua bicicletta in piazza Duomo e, con un breve tragitto in metropolitana, ci ha raggiunte. Alcune di noi pensano a lei con timidezza, immaginandola in cattedra: questo racconto della bici e delle pedalate per Milano ci mette a nostro agio.

Laura ci racconta di sé, della sua passione per la filosofia con risvolti di concretezza, grazie soprattutto alle pagine delle filosofe e delle poete del '900 e ad un interesse vivo per la politica.

Torna alla filosofia delle origini, a Talete, protofilosofo, ai racconti della "servetta tracia", citata da Platone nel Teeteto; ne prende spunto per richiamarci che dobbiamo un po' imparare a ridere di noi stessi, a non prenderci troppo sul serio.

Siamo circa quindici, attorno al tavolo, donne libere e donne detenute.

Il tema scelto per la nostra riflessione è "Il coraggio". Spunto ne è stato l'argomento della volta precedente, "Il cuore". La parola coraggio nasce dalla parola cuore e la contiene.

Ma che cosa è il coraggio? In che cosa consiste? Che cosa ne possiamo dire, partendo da uno sguardo filosofico?

Laura Boella ha ben chiaro il titolo che abbiamo dato ai nostri incontri: "Essere donna e pensare colorato".

Ci mostra allora la foto di una giovane con un abito rosso.

Una donna colorata.

È la ragazza in rosso, prima sconosciuta e poi divenuta "virale" in rete. È la giovane che, in piazza Taksim, nella rivolta di Istanbul del 2013, ha resistito, ferma e diritta, allo spray urticante della polizia che caricava.

La fotografia è stata scattata da Osman Orsal, reporter dell'agenzia Reuters. Solo dopo qualche giorno si è conosciuta l'identità della ragazza. Ceyda Sungar, questo è il suo nome, è diventata globale per il suo gesto.

Ceyda ha avuto il coraggio di rimanere ferma; paradossalmente, ha avuto il coraggio di non fare nulla. Ecco, spesso crediamo che ci serva il coraggio di fare e poi ancora fare, ma, a ben pensare, non è così.

La ragazza in rosso è rimasta diritta. Pensiamo, ci ricorda Laura Boella, che qualche volta di una persona si dice che è "retta", che segue la "retta via", che non "de-via".

Qui comprendiamo come il coraggio non sia ciò che si pensava un tempo: la virtù degli eroi, dei santi, dei combattenti. Siamo piuttosto al coraggio di essere se stessi, al limite anche al coraggio di non fare. Una virtù che può essere quotidiana, semplice, comune, condivisa, virtù di tanti, di molti.

A Istanbul, qualche giorno dopo i fatti di piazza Taksim, un artista è tornato al posto di Ceyda ed è rimasto fermo per tutta la giornata. A chi si avvicinava, ha spiegato che voleva rendere esemplare il gesto della ragazza in rosso: resistere non facendo nulla, avere il coraggio della fermezza. Una risposta non dell'agire, ma del pensare, dell'essere.

Ecco che –continua Laura- il coraggio è tale se è relazionale. Ne ho parlato nel mio libro *Il coraggio dell'etica*¹².

La scelta della giovane di Istanbul è stata anche una scelta per gli altri. Il coraggio è tale quando ci mette in relazione. Nel coraggio possiamo non essere soli; dobbiamo scegliere di non essere soli; lo vogliamo.

È il coraggio di essere umili, di essere fragili, persino di avere paura.

È il nostro modo di essere ogni mattina; in fondo è "la dote dell'inizio". Questa dote riempie di maggior significato e valore tutto ciò che affrontiamo, che siamo.

E allora qui ci viene in aiuto una filosofa del '900, Hannah Arendt, tanto cara a Laura Boella, tanto studiata da lei.

Dice Arendt che CHI siamo è diverso da CHE COSA facciamo. Nel coraggio si sottolinea e si rivaluta il CHI.

Questa è una lezione forte, per noi, oggi, è un impegno, è anche un pensiero di catarsi, di purificazione.

Le detenute ascoltano in grande silenzio e fanno cenni di assenso. Noi non siamo i nostri atti, i nostri reati; non ci confondiamo a tutto tondo con le nostre azioni. Noi siamo persone, soggetti, esseri pensanti, siamo un CHI.

Laura continua. Questo vale anche se mi devo perdonare o se ti devo perdonare. Perdono CHI sei, non CHE COSA hai fatto. Allora lo spazio per il perdono c'è sempre.

Mentre la filosofa parla, osservo queste donne carcerate, arrivate nella saletta con chissà quali attese. Alcune mi sono sembrate un po' in difficoltà con la lingua italiana; mi domando se abbiamo seguito.

¹² Laura Boella, *Il coraggio dell'etica*, opera citata.

Poi accade che una signora di una certa età, semplice, con uno stile dimesso, prenda con convinzione la parola e inizi il suo dialogo con la filosofa.

Parla in spagnolo, all'inizio, pone domande. Avrà compreso il nostro tema?

Lo ha compreso benissimo, perché dice la sua. Entra nel merito del coraggio, testimonia che si deve avere la forza di rompere una storia. Rompere una storia (forse d'amore, un tempo, intuiamo) è meglio della violenza, è meglio del rischio dell'annientamento, della morte. Rompere è meglio che soccombere, che morire.

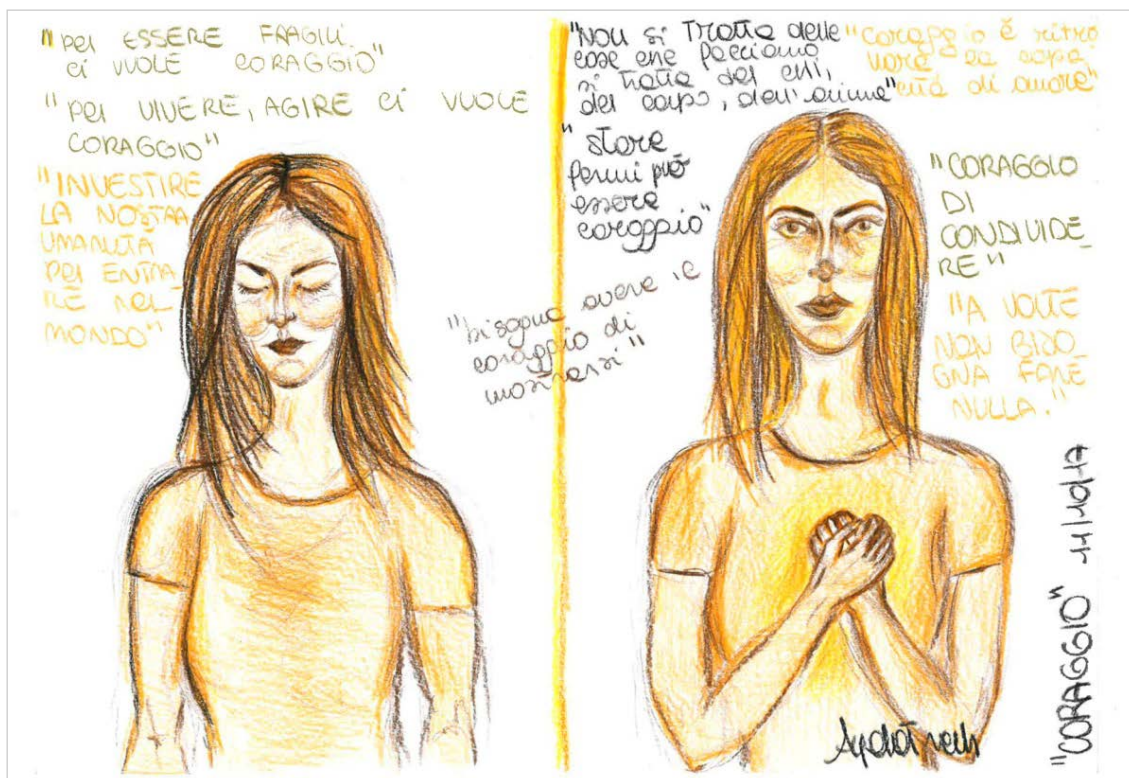
Non si interrompe questa donna dai tratti andini, vuole intrecciare le sue parole e i suoi pensieri con quelli della filosofa. Prosegue, passa a parlare della figlia, dei consigli che si è sentita di darle. *Mia dolce figlia, tu devi parlare. Parlare aiuta a scegliere. Devi condividere le parole.*

Nella saletta Navicella anche oggi si sta compiendo un piccolo miracolo. Il miracolo della comunicazione, della relazione, che, sola, inizia a sciogliere il dolore.

Le guardiamo intensamente: la donna colta e la donna forse analfabeta, entrambe esperte di vita, entrambe desiderose di uno scambio di pensieri. È un momento di sintesi e di commozione. Anche questo è coraggio. La filosofia ci sta aiutando.

Aya ha disegnato. Ecco sul foglio, come sempre bipartito, ma oggi senza troppi contrasti, due donne. La prima ripiegata su se stessa, forse in attesa. L'altra in atteggiamento comunicativo, con lo sguardo aperto, capace di confronto. Le sue mani sono appoggiate sul petto e racchiudono una luce.

Il coraggio luminoso che viene dal cuore.



Bibliografia

- Arendt Hannah, *Vita activa. La condizione umana*, traduzione di Sergio Finzi, ed. Bompiani, MI, 1964/2016
- Boella Laura, *Cuori pensanti*, ed. Tre Lune, Mantova, 2001
- Boella Laura, *Sentire l'altro. Conoscere e praticare l'empatia*, ed. Raffaello Cortina, MI, 2006
- Boella Laura, *Il coraggio dell'etica*, ed. Raffaello Cortina, MI, 2012
- De Monticelli Roberta, *L'ordine del cuore*, ed. Garzanti, Prima edizione digitale, MI, 2012
- AA VV, a cura di Miglio Giovanna, *Fedeltà a se stesse e amore per il mondo*, ed. ETS, Pisa, 2005
- Nussbaum Marta, *La fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*, ed. Il Mulino, Bologna, 2011
- Saporiti Paola, *Oltresofia*, ed. Officina della narrazione, Como, 2016
- Zambrano Maria, *Verso un sapere dell'anima*, traduzione di Eliana Nobili, ed. Raffaello Cortina, MI, 1996
- Zambrano Maria, *Frammenti sull'amore*, ed. Mimesis, MI, 2011